

La strage nazista di Schelkow (Polonia)

E quei generali marciavano, marciavano e morivano

di Ilio Muraca

La cortesia della rivista Rassegna dell'Esercito e del suo direttore colonnello Marco Ciampini, ci consente di pubblicare questo drammatico racconto sulla terribile fine di un gruppo di generali italiani prigionieri dei nazisti in Polonia. Il racconto è stato scritto dal gen. Ilio Muraca, sulla base della diretta testimonianza del generale Leandro Borreca, della divisione "Acqui".

In quindici, affamati, feriti e congelati, uccisi ad uno ad uno. Nessuno di loro aveva aderito a Salò

Quella che segue è la tragica e poco conosciuta storia di un gruppo di generali italiani, internati nel campo Of 64/Z di Schokken, che la ferocia tedesca immolò freddamente a Schelkow, attuale Kusnica Zelichowo, in territorio polacco, il 28 gennaio del 1945.

Il racconto è opera del generale Leandro Borreca, già della divisione "Acqui". Schelkow è un piccolo villaggio al di qua del Netze, il fiume varcato la sera prima attraverso il ponte minato di Filehne che, all'inizio dell'ultima guerra, segnava per un tratto il confine tra la Posnania polacca e la Pomerania tedesca.

L'incombente crepuscolo del 21 gennaio 1945 scende in un'atmosfera grigia e pesante. La notte prima i prigionieri avevano trovato qualche ora di sonno nel tepore di una stalla nelle vicinanze dell'abi-

tato di Lilehne; ora sono ammassati su di un pugno di paglia nel freddo teatrino, palco e platea, di una Weinstube del piccolo paese.

È la sesta tappa della marcia di ripiegamento verso ovest e la seconda in territorio germanico. Viene data qualche patata lessa e un po' di margarina; il pane, cotto in un forno locale, è stato bottino, a tarda sera, di partigiani polacchi e con il pane sono scomparsi, forse scambiati per tedeschi, e senza lasciar traccia, anche il bravo sergente Zaghini e il soldato Andolfato, mandati in aiuto al forno. I prigionieri sono spossati dalla fatica, c'è chi è ammalato o è dolorante per un principio di congelamento. Le ultime marce sono state particolarmente dure, i russi premono alle calcagna e il Capitano Matz, forzando il passo, vuole uscire dalla morsa di una nuova "sacca" nemica. Ma gli anziani uomini della scorta, dai bordi della strada nevosa, non guardano più da vicino l'allentato cammino, a gruppi isolati, della colonna.

Il Colonnello medico jugoslavo, Sidorenko, riferisce al Capitano Matz le condizioni di un gruppo di prigionieri impossibilitati a proseguire la marcia. Il Capitano tedesco acconsente a che rimangano a Schelkow, ma non rilascerà il salvacondotto richiesto perché non vuole assumersi la responsabilità di quanto potrebbe accadere ai prigionieri incustoditi. Concederebbe un giorno di sosta ma la situazione si è aggravata e il ripiegamento deve proseguire. E, nella notte, la porta del teatrino si spalanca più di una volta ad inquadrare la pallida figura di Treblut, composto portavoce di un sempre più anticipato ordine di partenza. Quando al buio riprende la marcia (che dovrà portare ai casolari di Wolgast e, al-

■ La Divisione "Acqui" sfilava per le vie di Alba prima di partire per la Grecia.



l'indomani, a Wugarten dove i prigionieri saranno abbandonati da Matz nella stalla di una grande fattoria) quindici della colonna rimangono nel teatrino della Weinstube e due vi ritornano mezz'ora dopo l'inizio della marcia. Sono il Generale di Corpo d'Armata Carlo Spatocco, i Generali di Divisione De Blasio, Tabelloni, Sorrentino, Franceschini e Tessore, i Generali di Brigata Amato, Cerruti, Emanuele Balbo, Bertone di Brema, Alessandro Vaccaneo, Ugo Ferrero, Ferrannini, Pejrolo, Giuseppe Andreoli, Fattori Alberto, Trionfi e Pagliano, Colonnello del genio, investito del grado di Generale.

Alcuni, esausti, sentono di non potersi più trascinare nella marcia; gli altri si sono uniti ai compagni per fuggire e passare ai russi.

Negli uni e negli altri è presente l'anelito alla libertà.

Matz ignora l'assenza o non la rileva e nessun controllo, dopo le prime tappe, viene più effettuato. Ora i diciassette sono completamente soli.

Schelkow è decentrato dalle vie di grande comunicazione e le retrovie tedesche non dovrebbero comprendere il paese nelle direttrici di ripiegamento.

Un polacco aveva informato che i battenti delle finestre del posto di polizia erano chiusi da due giorni, che i russi erano vicini e i primi

carri armati delle avanguardie non avrebbero tardato ad arrivare.

Nell'attesa, pensano a organizzare la libertà e, a mattino inoltrato, aprono la porta del teatrino e si affacciano all'aperto, nonostante il freddo pungente. Entrano nella Weinstube, dove, a un tavolo, è seduto un civile dalle spalle larghe e dai lineamenti duri che qualcuno, la sera precedente, aveva notato nel locale.

L'orribile cliente della Weinstube

L'uomo, uno di quelli che al primo contatto suscita istintiva la diffidenza, tradisce nel volto la sorpresa per la presenza dei generali e si dichiara sergente dell'aviazione tedesca, a Schelkow in visita ai familiari. Interprete Pejrolo, buon conoscitore della lingua, i generali, a loro volta, si dicono prigionieri ammalati, lasciati a Schelkow dal comandante della colonna. Il tedesco non appare convinto dalle parole del generale, ma non reagisce e si limita a dire che il teatrino deve essere sgombrato e restituito al taverniere.

Nell'infido paese al di qua della vecchia frontiera, la gente tedesca, di fronte all'avanzata russa, ha cercato scampo verso ovest e sono rimasti solo i polacchi. Una donna, moglie di un tedesco, offre ospitalità nella sua piccola casa poco di-

stante dal teatrino, ma mentre si indulgiano a disporre nelle due camerette il bagaglio portato a spalla dal lager, la donna, confusa, ritorna a dire che non può più concedere la promessa ospitalità. Sulla porta della Weinstube il sottufficiale tedesco ha osservato il movimento e la sua ombra è nel tardivo e agitato rifiuto della donna. Un altro polacco indica la stalla di certi suoi conoscenti alla periferia dell'abitato, dove troveranno calore e, nel caso, rifugio nel fienile.

Lasciati i compagni, De Blasio e Pejrolo si incamminano alla ricerca della stalla ma, improvvisamente, le illusioni e i programmi si frantumano all'urto con la realtà: la presenza di un drappello di soldati tedeschi. I due generali si sentono perduti ma hanno la presenza di spirito di chiedere dove fosse posizionato il comando, che viene indicato in un piccolo Schloss.

Pejrolo espone ad un Capitano la situazione dei suoi compagni ammalati e il tedesco, cortese, si dice dolente di non poterne aver cura perché deve lasciare il paese, dove ha sostato, e mette a disposizione quanto è nella fornita dispensa dello Schloss. Carichi di questo prezioso peso i due generali tornano dai compagni rimasti nell'abitato, che nel frattempo hanno ottenuto dal Burgermeister un piccolo locale sgombrato da prigionieri francesi.

Tutte le vettovaglie trovate nello Schloss passano rapidamente nel nuovo alloggiamento, dove Cerruti assume le duplici funzioni di dispensiere e cuoco. La gioia della libertà si espande in un batter d'occhio, vengono stappate polverose bottiglie di vino del Reno e si brinda ai compagni in marcia, ai cari lontani, alla Patria. Poi si cerca nel sonno un po' di riposo.

L'indomani, ai primi chiarori di un'alba fredda, De Blasio esce per lavarsi a una pompa d'acqua, nella massima calma e nel silenzio di un paesaggio ammalato di neve. Rientra nella baracca mentre qualche compagno si alza. Balbo Bertone chiede se i russi sono già in vista; Spatocco, disteso su alcune assi che gli sono servite da letto, è sofferente ma fiducioso nella buona sorte; De Blasio, chino ad ascol-



■ Verso i lager. L'interminabile convoglio di carri bestiame.

tarlo, guarda a caso l'orologio: sono già le otto. In quel momento la porta viene violentemente spalancata e una ventina di soldati in tutta mimetica bianca irrompe nella baracca puntando le armi. Sono SS al comando di un ufficiale e, in divisa, bardato come loro, è il tedesco, il losco figuro incontrato la sera prima nella Weinstube.

Sul duro volto si legge, sarcastica, la soddisfazione di aver messo le mani sui generali fuggitivi. Pejrolo si fa avanti ma, prima che possa parlare, è investito da frasi violente e minacce. Non si arrende e cerca di spiegare la situazione sua e dei suoi compagni. Gli ribattono che è nota e che entro pochi minuti tutti debbono essere fuori dalla baracca. I generali si affrettano a raccattare le loro poche cose ma sono spinti all'aperto semivestiti, chi senza scarpe, chi senza cappotto, senza coperta, chi senza gli indispensabili occhiali.

La marcia verso il tragico destino

I diciassette vengono incolonnati e, sotto la minaccia di improvvise raffiche di mitragliatrici russe, sono avviati, a passo di corsa, lungo una carrareccia leggermente in salita, tra macchie di bosco, verso lo sbocco nord del paese.

Ogni quattro o cinque SS un generale italiano. Presto, come sottili anelli di una debole catena che si smaglia, i più stanchi si distanziano ad intervalli.

Non sono ancora usciti dall'abitato che echeggiano i primi colpi di fucili. Sono le SS che sparano su di essi mentre faticosamente si trascinano sulla strada gelata.

Nello spazio di pochi minuti cadono Spatocco, Balbo Bertone e Trionfi; alcune donne, presenti alla scena, fuggono urlando per l'orrore. Spatocco si è abbattuto sulla neve con un braccio alzato, quasi maledicesse.

Le esecuzioni sono opera di due SS affiancate al Maggiore, comandante del reparto, che marcia in coda alla colonna composta da un centinaio di uomini e con un carro blindato.

Più avanti, lungo la strada che conduce a Scaloppe, viene ucciso il Generale Vaccaneo. Reggeva una



■ Si pesa il pane per le porzioni: una delicatissima "cerimonia".

piccola valigia che, perso l'equilibrio, cade a terra. Si curva per raccoglierla, ma scivola sul ghiaccio e cade supino. Fa per rialzarsi ma è colpito da una fucilata al petto. Rotola due volte su se stesso e giace, immobile, al centro della strada. De Blasio, che precedeva Vaccaneo, accelera e oltrepassa Andreoli che, affaticato, marcia molto lentamente. Un colpo, vigliacco, alle spalle abbatte miseramente il povero Andreoli.

De Blasio attende da un momento all'altro il suo turno, quando, ad un tratto, la colonna improvvisamente si arresta. Egli corre verso la testa di essa e, raggiunti i compagni, li trova allineati, con le spalle al muro di cinta di un piccolo cimitero. Davanti a loro è posizionato il carro blindato con le armi puntate, pronto a falciare i poveri uomini. La fine è imminente ma l'atteggiamento dei generali è impassibile, quasi indifferente di fronte alle SS che, con disprezzo, li osservano. I morituri scambiano tra loro poche parole, forse le ultime. Cerruti esprime nobilmente un pensiero religioso. Pagliano, che regge una piccola valigia, la lancia al di sopra del muro. La scena richiama il più famoso *Tres de Mayo* di Goya, dove i morituri madrileni erano schierati davanti ai fucili napoleonici.

Dopo qualche minuto compare il maggiore tedesco con la faccia livi-

da, che guarda in rapida rassegna i generali e sta per ordinare l'esecuzione, quando Pejrolo si stacca dal muro. Una SS lo respinge con il calcio del fucile ma il generale avanza decisamente verso il tedesco: «Maggiore – grida – cosa fate? Siamo dei vecchi soldati e prigionieri. Dobbiamo essere trattati come tali». Il comandante delle SS forse rivede ancora i corpi caldi dei cinque generali appena uccisi, perché ha un momento di perplessità, e dice: «Parleremo di ciò più tardi. A Scaloppe il comando di Divisione deciderà per voi».

La marcia riprende; la scorta viene ridotta a tre uomini: il famigerato sottufficiale della Weinstube, un caporale e un soldato. Il comando di Divisione è lontano e certo il Maggiore deve aver ricordato alla scorta il perentorio ordine impartito dal Comando superiore tedesco: «Nessun prigioniero deve cadere vivo nelle mani dei russi».

La morte del generale Ugo Ferrero

Ferrero, partito già sofferente e zoppicante per una dolorosa distorsione, era sfinito. Nel pomeriggio, dopo la sosta di Scaloppe, abbandonata la celere andatura sotto il fuoco dell'artiglieria e dei carri armati russi, si ferma, appoggiandosi stancamente ad un albero, sulla pista appena tracciata nella neve. I compagni si avvicinano per sorreg-



■ I cadaveri di 78 militari italiani uccisi dai tedeschi a Kassel (Germania) il 13 aprile 1945.

gerlo e fargli coraggio, ma lui si passa una mano sul viso per liberarlo dai ghiaccioli che gli coprono gli occhi e la bocca e dice: «Non posso più camminare, ho il piede gonfio, le gambe non mi reggono. Conosco la sorte che mi attende; raccontate a mia moglie come sono morto». Poi si accascia nella neve, mentre De Blasio lo esorta ad avere fede in Dio e spera che la scorta lo lasci lì senza fargli del male. Ferrero ha sulle labbra un incredulo e pallido sorriso e tende la mano ai compagni per un estremo e malinconico saluto.

Raffiche di mitragliatrici e colpi di cannone echeggiano sempre più vicini nel bosco di betulle e la scorta ordina di riprendere la marcia. Ferrero resta lì, per terra nella neve, con accanto il sergente della Weinstube e il caporale. Gli altri generali, che hanno percorso un centinaio di metri, si girano per vedere cosa accade al povero compagno.

Le prime ombre della sera già cominciano a diffondersi sulla neve e Ferrero è ancora seduto, mentre i due tedeschi gli girano intorno. Improvvisamente echeggia sinistro un colpo di fucile: Ferrero è stato ucciso. Poco dopo, infatti, i due della scorta raggiungono i prigionieri e il sergente della Weinstube dice: «Generale caput» e porge ai superstiti, che lo rifiutano, il cestello dei viveri che il povero compagno aveva portato con sé quando era stato spinto fuori dalla baracca.

La marcia continua nell'oscurità della gelida notte. Sulla rotabile per Tutz, Cerruti e Amato si tra-

scinano tra atroci sofferenze, ma non sanno che se si fermano per loro è finita. Amato incomincia a cedere perché ha le gambe rigide e Pejrolo e Tabellini lo sostengono e lo confortano.

A sera, sul nudo pavimento di una piccola Weinstube abbandonata, i compagni frizionano con la neve, disperatamente, i piedi di Amato e di Cerruti, già anneriti da un'imminente cancrena. Accanto a loro, alla fioca luce di una candela, il soldato tedesco pulisce meticolosamente la canna del suo fucile annerita dalla pallottola che poco prima aveva ucciso il povero Ferrero.

La fine della sofferenza

Pressati dalle "sacche" russe incalzanti alle spalle, i superstiti, senza aver mangiato nulla, senza riposo, con poche ore di sosta trascorse in gelide baracche abbandonate, si dirigono verso Stettino, sul fiume Oder, di fronte al Mar Baltico, e poi a Neubrandenburg, percorrendo, dal 21 gennaio al 17 febbraio 1945 oltre 400 chilometri.

Nessun altro sangue, oltre a quello già versato, arrossava le strade nevose della marcia, ma tre generali, doloranti per un grave congelamento, venivano lasciati lungo il cammino: Amato, che poi subì la perdita delle dita dei piedi, e Cerruti che ebbe l'amputazione di entrambe le gambe fino al ginocchio. I rimanenti otto, da Neubrandenburg, volgendo a Sud, vengono avviati in ferrovia a Lukenwalde.

Usciti illesi da un violento bombardamento aereo, durante la so-

sta notturna in una stazione della cintura di Berlino, serrati nel vagone che la scorta teneva sotto il tiro delle armi dal bunker dove si era rifugiata per sfuggire agli effetti delle bombe aeree, raggiungono il lager che, per ordine dell'Alto Comando tedesco, doveva essere la meta ultima di tutta la colonna dopo l'abbandono, a seguito della minaccia dell'avanzata russa, del campo Of 64/Z di Schokken, il «Lager dei Generali».

Quando arrivarono gli Alleati, prima di essere rimpatriati, Tabellini e Sorrentino ritornarono sui posti dell'eccidio per ricercare e riconoscere, con l'aiuto degli ufficiali russi, le salme dei compagni trucidati.

I bravi polacchi, mossi dalla pietà umana, avevano raccolto lungo l' innevato e tortuoso percorso, là dove i colpi delle SS li avevano disseminati, i corpi di Spatocco, Balbo, Bertone di Breme, Trionfi e Vaccaneo e li avevano composti nel piccolo cimitero di Schelkow. Quello di Andreoli, raccolto a due chilometri dal paese, maciullato dalle ruote degli automezzi, era stato composto lì accanto, nella silenziosa pace di un angolo di bosco. Solo del povero Ferrero, ucciso dopo Scaloppe, non si trovò alcuna traccia come se, coerente alla sua stoica fine, avesse voluto sparire del tutto dalla scena del mondo.

Nel corso dei lavori della Commissione di studio sulla "Resistenza dei militari italiani all'estero", sono stato spesso contattato dalla figlia del generale Trionfi, uno degli uccisi. I colloqui si svolgevano telefonicamente da Addis Abeba, dove la signora era addetta all'Ambasciata italiana; da amorevole figlia, chiedeva notizie sulla fine del padre, di cui la sola cosa che sapeva era la lunga marcia del drappello dei generali, nel corso della quale anch'egli era stato soppresso.

Ora, con il dettagliato racconto del Borreca, avrebbe finalmente saputo maggiori particolari sulla fine orrenda del gruppo dei generali, i quali, malgrado le pressioni e le minacce dei tedeschi, intese ad ottenere la loro adesione alla Repubblica sociale fascista, avevano dignitosamente resistito fino al supremo sacrificio. ■